

Corpi vivi

Non residui del passato, ma infrastrutture civiche del presente: i corpi intermedi tornano centrali tra comunità e istituzioni

Hanno collaborato a questo numero:

M. Granelli, G. Sapelli, R. D'Alimonte, G. Boccia



Nuove sfide per i ‘corpi intermedi’

Di Marco Granelli

22.10.2022



Negli ultimi tempi si moltiplicano, nel dibattito pubblico, le analisi e le riflessioni sul ruolo dell'associazionismo, sulla funzione dei cosiddetti corpi intermedi.

E' un tema che appare, si inabissa e ricompare ciclicamente, come un fiume carsico spinto dalle trasformazioni del nostro sistema economico e dalle altalenanti vicende della politica italiana.

Da anni, a fasi alterne, alcuni osservatori preconizzano il tramonto delle associazioni, salvo poi celebrarne i meriti.

Noi imprenditori, che l'associazionismo lo viviamo 'da dentro', abbiamo la perfetta consapevolezza di quanto siano pericolosi una società atomizzata, un sistema economico pulviscolare.

Sappiamo bene quanto, invece, sia importante **stare insieme, fare squadra, aiutarsi, lottare insieme contro i problemi di ogni giorno**. E rappresentare le aspettative degli imprenditori nei confronti delle istituzioni, funzione essenziale dei 'corpi intermedi' che

trasforma le tensioni in una spinta propositiva, fa leva su senso di responsabilità e coscienza civica per esercitare i propri diritti in un confronto democratico e finalizzato a trovare risposte efficaci, evitando sterili contrapposizioni e 'derive' di piazza.

Noi imprenditori conosciamo le difficoltà del nostro lavoro, i momenti in cui non ce la si fa più e si vorrebbe mollare.

Ma, poi, scattano l'orgoglio e la passione per quello che facciamo. Per noi, per la nostra famiglia, per la nostra comunità.

“Siamo fieri di creare con le nostre mani e la nostra testa prodotti e servizi davvero italiani”

Perché siamo fieri di creare con le nostre mani e la nostra testa prodotti e servizi davvero italiani. Ormai sono in pochi, nel nostro Paese, a potersi vantare di questo. Noi sì!

E lo possiamo fare anche grazie al sostegno e alla **spinta dell'associazionismo**, ai valori e agli strumenti tipici del nostro mondo: l'**aggregazione**, la **solidarietà**, la **mutualità**, il **radicamento territoriale** espressi da quelle reti 'salvavita' che sono i Confidi per l'accesso al **credito** e per ottimizzare l'acquisto di **energia**, gli **Enti bilaterali** per la gestione del mercato del lavoro e del welfare, il modello della contrattazione sindacale e degli **ammortizzatori sociali**, i consorzi per l'**export**, le iniziative per promuovere l'**innovazione** e la **digitalizzazione**.

Lo abbiamo dimostrato anche in questi ultimi anni tumultuosi e drammatici.

Confartigianato ha vissuto e combattuto in prima linea al fianco degli artigiani e dei piccoli imprenditori. Li abbiamo sorretti e accompagnati nelle inevitabili trasformazioni, li abbiamo spronati nei percorsi di innovazione. Ma, soprattutto, li abbiamo aiutati a proteggere e ad esaltare il '**valore artigiano**', il fattore distintivo che rende unici al mondo i prodotti italiani, la carta vincente per diventare grandi restando piccoli.

Oggi, davanti alle incognite di profonde e traumatiche trasformazioni economiche e sociali, un'Organizzazione come **Confartigianato** è chiamata ad una rinnovata responsabilità, a nuove sfide, in ogni territorio.

E si possono vincere se ci impegneremo tutti insieme, nello spirito dell'associazionismo, con la passione con cui, ogni giorno, migliaia di persone lavorano al fianco degli

imprenditori per contribuire ad una nuova fase di progresso sociale ed economico.

“Il nuovo non ci spaventa”

Il nuovo non ci spaventa. Per un sistema associativo come **Confartigianato**, la disponibilità ad **evolvere** è condizione irrinunciabile per svolgere al meglio il ruolo di rappresentanza e di servizio. Viviamo di stimoli sempre nuovi e sempre diversi che ci vengono trasmessi dagli imprenditori e dal contesto in cui operano. Stimoli che dobbiamo saper elaborare per offrire le risposte più adatte ai nostri soci. Dobbiamo saper guidare le aspettative di sviluppo delle imprese. Aspettative che addirittura spesso non vengono espresse perché gli stessi imprenditori non ne sono consapevoli. E in questo vi è la grande **responsabilità** e la grande sfida cui sono chiamate le nostre Associazioni: saper anticipare i bisogni delle imprese, saperle accompagnare nei percorsi migliori per renderle competitive.

Questo, per un'Associazione, significa mettersi alla prova, rischiare, puntando su dinamicità e flessibilità, per rafforzarsi come soggetto associativo e accrescere il peso di attore economico e sociale.

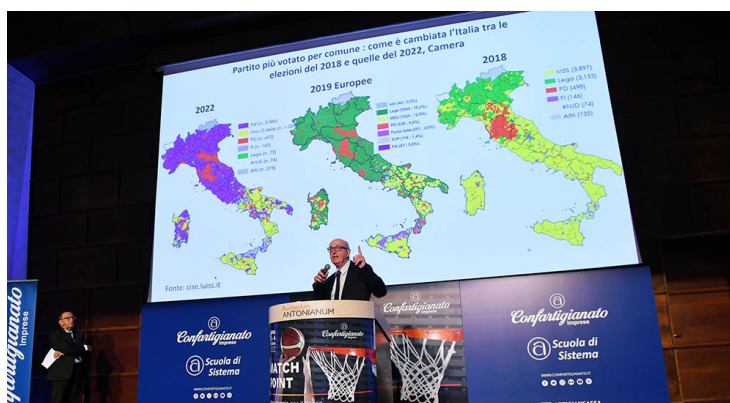
Oggi, più che mai, dobbiamo essere all'altezza del compito della rappresentanza imprenditoriale, facendo tesoro della nostra storia, di tanta fatica quotidiana, di traguardi e di successi.

Non consideriamo banale e fuori moda esprimere l'orgoglio di appartenere al mondo dell'artigianato, di essere parte di Confartigianato, di riaffermare la nostra identità, condividendo i valori comuni dell'“essere artigiani”, di essere imprenditori che sanno valorizzare e innovare la tradizione secolare, le peculiarità territoriali in cui il nostro settore affonda le radici, che sanno trasmettere ai giovani un ‘sapere’ fatto di competenza, ingegno, flessibilità ed insegnare loro che in un'impresa artigiana può esservi un futuro di lavoro.

E' questa l'enorme ricchezza dell'artigianato e delle piccole imprese, è il patrimonio del **made in Italy** di cui dobbiamo essere fieri custodi e testimoni.

Cosa ci dice il voto del 25 settembre?

Di Roberto D'Alimonte
21.10.2022



Non succedeva dal 2008 che le elezioni determinassero un vincitore con una maggioranza assoluta di seggi in entrambe le camere. Da un punto di vista sistemico questo è il risultato più rilevante del voto del 25 settembre. Con il 43,8% dei voti alla Camera e il 44% al Senato la coalizione di centro-destra ha ottenuto rispettivamente il 58,8% e il 57,5% dei seggi. Si tratta della più ampia maggioranza mai ottenuta dal centro-destra nel corso della Seconda Repubblica. Nemmeno Berlusconi aveva fatto meglio nelle elezioni del 2001 e del 2008.

Questo risultato non è la conseguenza di un allargamento del bacino elettorale del centro-destra. In queste elezioni è vero che il centro-destra nel suo complesso ha preso più voti in percentuale rispetto alle elezioni del 2018 ma non ha preso più voti né in valore assoluto né in percentuale rispetto alle altre elezioni della Seconda Repubblica. Ha preso tanti seggi perché questo sono state le elezioni meno competitive dal 1994. L'indisponibilità/incapacità del Pd di Letta di mettere insieme una coalizione ampia comprendente M5s e le altre formazioni del centro-sinistra ha fatto sì che il centro-destra abbia vinto l'82,3% dei collegi uninominali alla Camera e il 75,7% al Senato. Questa è in sintesi la spiegazione del risultato di queste elezioni.

Questa volta nessun terzo o quarto polo ha impedito al sistema elettorale di essere decisivo, cioè di trasformare una maggioranza relativa di voti in maggioranza assoluta di seggi. Ed è un fatto positivo. **Il governo Meloni, a differenza di tutti i governi che si sono**

succeduti a partire da quello di Letta del 2013, nasce nelle urne, come è stato dal 1994 al 2008. Chi pensava che il bipolarismo fosse definitivamente tramontato con l'arrivo sulla scena del M5s si sbagliava. Il declino del Movimento e il relativo insuccesso del cartello Calenda-Renzi sono i due fattori che, insieme alle scelte coalizionali del Pd, hanno permesso al centro-destra di arrivare alla maggioranza assoluta.

Con 235 deputati e 115 senatori il governo Meloni ha una solida base parlamentare che dovrebbe consentirgli di durare. Sarà così? Questo è il punto. Il paese ha un assoluto bisogno di stabilità, cioè di un governo che abbia davanti a sé un orizzonte temporale di cinque anni per poter implementare le riforme avviate e realizzare quelle che vanno ancora fatte per creare le condizioni per una crescita economica superiore a quella che abbiamo avuto negli ultimi venti anni. Il voto ha prodotto una delle condizioni della stabilità. Ora si vedrà se ai numeri di cui dispone il nuovo governo si aggiungerà anche la coesione tra i partiti che lo compongono. I segnali non sono incoraggianti. Quello che è successo in Senato nei giorni scorsi al momento della elezione alla presidenza di Ignazio La Russa è preoccupante. L'ampia maggioranza uscita dalle urne non è stata sufficiente a far eleggere l'esponente di Fdi.

In questo caso il problema è stato Forza Italia, ma il rischio è che le tensioni all'interno della coalizione non si fermino qui. Il successo di Giorgia Meloni è largamente dovuto al passaggio di milioni di elettori dalla Lega a Fdi. I partiti di centro-destra sono diventati intercambiabili perché una larga fetta dei loro elettori hanno aspettative e posizioni molto simili. Dopo aver votato Berlusconi e Salvini adesso hanno deciso di provare Meloni. Ma non è detto che questa apertura di credito duri a lungo. All'interno del blocco la fluidità è la norma. Meloni non può contare sulla fedeltà indiscussa dei suoi nuovi elettori. Il suo successo attuale è legato soprattutto alla decisione della Lega di appoggiare il governo Draghi mentre Fdi è rimasta all'opposizione. Non è difficile immaginare che tra i due partiti, ora entrambi al governo, si possa aprire una competizione che ne mini la coesione e quindi la stabilità.

Insomma, il nostro sistema politico continua registrare una fragilità di fondo che va al di là delle maggioranze elettorali e dei governi che di volta in volta si creano. Gli attuali partiti e gli attuali leader non sono in grado, con le attuali regole, di contenere le spinte centrifughe che lo caratterizzano. Nonostante i tanti fallimenti del passato è il caso di porsi ancora una volta il problema di un cambiamento delle nostre istituzioni. La forma di governo parlamentare che abbiamo conosciuto finora non è più compatibile con la attuale destrutturazione del nostro sistema politico. L'esperienza, ormai quasi trentennale, della Seconda Repubblica ha dimostrato che la riforma elettorale da sola non è in grado di favorire la stabilità dei governi. A livello comunale e regionale il problema è stato affrontato e sostanzialmente risolto con l'introduzione di un modello misto di governo, che combina

elementi dei sistemi proporzionali e dei sistemi parlamentari. È un modello peculiare che a quei livelli ha funzionato. Non è detto che vada trasferito sic et simpliciter a livello nazionale. Può essere adattato introducendo contrappesi che aumentino le garanzie per limitare ulteriormente i rischi di derive illiberali. Paventati dai difensori della attuale forma di governo. La cosa importante è che se ne discuta e si decida invece di rassegnarsi a convivere con un sistema in cui 'sopravvivere senza governare' è la norma. Non possiamo più permettercelo.

Nella foto: il professore Roberto D'Alimonte commenta il risultato del voto al Match Point di Confartigianato

Governare la disgregazione sociale e del potere. Il nuovo ruolo dei ‘corpi intermedi’

Di Giulio Sapelli
21.10.2022



L'apparizione in Europa di **nuovi partiti conservatori di massa** sono la riserva di forza strategica del complesso di forze europee che si sono opposte a una globalizzazione che ha iniziato a trovare i suoi ostacoli verso la crescente centralizzazione capitalistica che la sosteneva: prima attraverso la paura della contaminazione con il COVID, ora con l'interruzione delle catene logistiche dell'offerta di beni strategici, *in primis* le materie prime e lavorate fossili per la produzione di energia. Questa **opposizione** non promana, infatti, dal nucleo dei sostenitori dell'economia sociale di mercato – e non si parla qui di quella che proviene dai lavoratori dipendenti dell'industria, dei loro sindacati e dalle classi medie radicalizzate colte. Esso promana da un **coacervo di settori degli Stati, di impiegati pubblici e di Lumpenproletariat, di classe media di «vecchio tipo»**, spaventata dal cambiamento e dalle convulsioni oggi in corso.

Questo coacervo di forze, per decenni, è stato lasciato ai margini del gioco politico democratico, in continuità del patto stipulato, di fatto, tra democratici cristiani e socialisti in Europa, che assicurava la crescita in una economia continentale che era uno Zolverein: aperto con gradualità estenuante al suo interno e chiuso a riccio verso l'esterno, verso il mondo dell'economia globale interdipendente

Queste forze che si oppongono a questo mondo ora entrano in gioco, con il loro grande incremento elettorale.

A fianco di queste forze, tuttavia, se non si riparerà all'entropia crescente che promana da una UE che appare non in grado di predisporre rimedi operativi immediati alla crisi energetica e sociale, si potranno affiancare in forma più diretta di un tempo le forze organiche della classe imprenditoriale e delle coorti dei lavoratori che ad essa fa riferimento: a cominciare dalle imprese piccole e medie e artigiane in primo luogo.

Siamo chiamati direttamente in causa.

Il ruolo dei corpi intermedi, in questo caso delle organizzazioni sindacali di rappresentanza di codeste imprese – come Noi di Confartigianato – diviene essenziale.

In forma diversa da un tempo. Non si tratta solo più di configurare, nella divisione dei poteri delle società democratiche, la rappresentanza degli interessi negoziando provvedimenti legislativi, politiche di medio e lungo corso, provvidenze e provvedimenti, quelli stessi che si sono conquistati in un lavoro ormai quasi secolare.

È anche su un altro "terreno" che si delineerà il dilemma della rappresentanza degli interessi della piccola e della media borghesia europea e non solo italiana.

La «nuova piccola e media borghesia industriale europea» riproduce il dilemma della grande borghesia rispetto alla politica e all'economia: agire in prima persona nell'agone politico, come essa ha storicamente fatto assai spesso a livello del governo locale, anche a livello nazionale,

oppure limitarsi alla rappresentanza collettiva nelle istituzioni della mediazione degli interessi economici?

Nessuna nuova classe egemone si staglia all'orizzonte. Le piccole e medie imprese sono così destinate a dover avere in forma diretta i propri "intellettuali organici" che non solo ne difendano gli interessi, ma ne elaborino un profilo culturale in grado di comprendere in forme non impressionistiche la realtà. Realtà che non solo muta come sempre, ma che è destinata a mutare in forma sempre più rapida

È probabile che l'atomizzazione morale e sociale della nuova piccola e media borghesia del nuovo capitalismo post-globalizzato, già così prepotentemente presente in Europa e negli USA, si diffonda sempre più a macchia d'olio e a codesta atomizzazione morale occorre opporsi. E, se è pur vero che ancora non si vede la luce della stella, che trapassa e rischiarerà il buio della notte, la speranza deve essere quella della paziente tessitura dell'intelligenza e della responsabilità consapevole. Governare la disgregazione sociale e del potere: ecco il ruolo storico della nuova relazione tra politica ed economia di cui non conosciamo ancora il vero volto ma a cui i corpi intermedi sono di già chiamati. Un volto che sicuramente non potrà essere quello del passato. I corpi intermedi non potranno sottrarsi a compiti sempre più simili a quelli tipici che svolgono coloro che si occupano della *res pubblica*.

A questo occorre prepararsi: solo cambiano il profilo culturale dei corpi intermedi essi si possono salvare dall'irrilevanza culturale e quindi istituzionale.

Il ritorno all'artigianato del design post-craft

Di La redazione
21.10.2022



Nel 2008, il designer olandese **Maarten Baas** prende in prestito il progetto di una sedia in plastica pensata per la produzione seriale con criteri occidentali – marchio, macchine, qualità – va a Shanghai e la fa riprodurre in legno dagli artigiani cinesi, una copia identica, lavoro altamente specializzato, ricorso ad antiche tecniche del fatto a mano, nessun processo industriale. “Questa è una sedia Made in China” annuncia il designer, poi la riproduce in soli cinquanta esemplari, la vende ai collezionisti e si apre il dibattito.

Ci voleva il craft, l'artigianato, per rompere la tradizione. Anzi, ci voleva il post-craft: “post” significa che tutti riescono a produrre tutto.

Per lo meno ci provano, grazie ai tre fattori che ai tempi del semplice uomo-artigiano non c'erano: tecnologia accessibile, attenzione maniacale alla sostenibilità, disintermediazione del mercato. Oggetti facili da produrre, etici ed ecologici, facili da vendere. Ma davvero è tutto così facile?

Leggi tutto l'articolo su Il Foglio

Foto da Pexels

Giovani e lavoro: attenti alla qualità di vita, alla crescita professionale, alla sostenibilità

Di Giovanni Boccia
21.10.2022



Il significato che l'uomo attribuisce al lavoro è parte della storia delle civiltà e ne ricalca lo sviluppo nel tempo ed i caratteri distintivi. Nella Grecia e nell'antica Roma il lavoro è prerogativa degli schiavi, poiché associato alla fatica.

Diventa '*qualcos'altro*', agli albori della società borghese, quando viene correlato alle sapienti abilità manuali specializzate che operavano principalmente nelle **botteghe artigiane**.

Di qui in poi il lavoro cessa di essere sinonimo di servitù e diventa parte della definizione di sé ed è alla base della libertà individuale. Si configura come elemento di autorealizzazione, di emancipazione e strumento che assicura senso di appartenenza e

sicurezza nei secoli successivi allorché il lavoratore salariato assume progressivamente uno status sociale riconosciuto.

In questo fare, il lavoro, assume sempre più la valenza di fattore continuamente centrale nella vita dell'uomo ma dipendente da elementi di senso individuali quando grandi fenomeni come la **globalizzazione**, e più recentemente la **pandemia**, sbriciolano i riferimenti collettivi e lasciano il posto a entità frammentate, con stili diversi, tempi variabili e relazioni individuali.

Il significato del lavoro si moltiplica così per il significato che ogni persona gli attribuisce e muta a seconda delle priorità e delle fasi di vita.

Il paradigma professionale tende sempre più a coincidere con il paradigma personale, affermazione che è maggiormente valida se la si attribuisce alle nuove generazioni.

Come si legge nel primo quaderno della Fondazione Germozzi, " (...) Anche i valori, gli stimoli, le motivazioni e i comportamenti dei nuovi lavoratori e giovani imprenditori sono del tutto diversi nelle nuove generazioni rispetto alle precedenti, così come sono diversi i modelli simbolici e pratici di riferimento, l'etica del lavoro, e le forme di identificazione con l'azienda e le organizzazioni del mondo del lavoro. Con tutto quello che tale trasformazione comporta riguardo alla incidenza sulla sfera professionale, personale e sociale. Lo stesso interesse tecnico e tecnologico delle nuove generazioni è sempre più spesso sostenuto da una volontà di conoscenza teorica che orienta i giovani a imparare, a conoscere, a fare e a decidere. Le nuove generazioni rifiutano i dogmi, per candidarsi, invece, a essere più liberamente interpreti delle singole realtà operative, tipologie produttive, dinamiche occupazionali [1] (...) "

Le nuove generazioni rifiutano i dogmi, per candidarsi, invece, a essere più liberamente interpreti delle singole realtà operative, tipologie produttive, dinamiche occupazionali

Il lavoro è sempre percepito come un elemento importante nell'equilibrio generale della vita di una persona, ma non è il più importante e, soprattutto, diventa correlato ad una molteplicità di aspetti che concorrono al benessere complessivo. Nella scelta assumono

importanza aspetti come le condizioni di lavoro, le prospettive di sviluppo delle competenze, la retribuzione, il tempo libero e la conciliazione con la vita privata.

Lavorare per la PA? No grazie

Il lavoro è sempre percepito come un elemento importante nell'equilibrio generale della vita di una persona, ma non è il più importante e, soprattutto, diventa correlato ad una molteplicità di aspetti che concorrono al benessere complessivo. Nella scelta assumono importanza aspetti come le condizioni di lavoro, le prospettive di sviluppo delle competenze, la retribuzione, il tempo libero e la conciliazione con la vita privata.

Significativi sono stati i risultati del sondaggio **“La PA vista dai giovani”**, svolto nel 2021 da **Proger Index Research** [2] tra gli italiani nella fascia di età tra i 25 e 35 anni, cioè nel pieno della vita lavorativa attiva. **Il 70% del campione dichiara di non voler lavorare nella PA**, da sempre sinonimo di posto fisso e sicuro, poiché il percorso professionale **non premia il merito e non offre buone prospettive di guadagno**.

Attenti all'ambiente, crescita professionale, flessibilità. Centrale il benessere personale

Ma anche una carriera promettente sembra essere un elemento insufficiente se non è correlato ad un contesto accogliente, etico, attento alle responsabilità sociali e rispettoso dei tempi di vita, capace di rispondere alle priorità che emergono nel tempo.

Siamo di fronte ad un profondo cambiamento evidenziato anche nel **Rapporto Giovani 2022** elaborato dall'**Osservatorio Giovani dell'Istituto Giuseppe Toniolo** [3], dove emerge come in Italia i giovani **per oltre il 60% ricercano nel lavoro un reddito adeguato** (68% dei giovani tra i 18-22 anni), ma anche un contesto di lavoro del quale condividono i valori (60%) con ricadute positive per la società e l'ambiente (60%).

Anche l'esperienza dello **smart working** ha contribuito ad evolvere il significato comunemente attribuito al lavoro, mostrando la possibilità di conciliare produzione e tempo libero ed evidenziando anche i limiti di un sistema produttivo e sociale basato su canoni superati e lontano dalle nuove competenze digitali e dalle aspettative dei giovani.

Il vissuto della pandemia e l'isolamento sociale, inoltre, hanno accelerato un fenomeno già in atto e che si è concretizzato nell'assunzione di una nuova **centralità dei valori personali**, della qualità delle relazioni, del fattore tempo e della necessità di perseguire il benessere nel modo più completo possibile.

Sono eventi che hanno investito in modo diretto il significato attribuito al lavoro e il suo ruolo nel paradigma esistenziale di ogni persona. Le nuove generazioni non accettano più il primo lavoro che trovano e non si accontentano di svolgerlo in modo demotivato, in un contesto che non rispetta le priorità della loro vita. Abituati ad un sistema che, per necessità o per scelta, ha sistematizzato la precarietà, non hanno più paura del cambiamento e lo utilizzano per cercare opportunità lavorative in linea con le proprie aspirazioni professionali e di vita.

E' una situazione che richiede alle organizzazioni produttive di porre in atto i dovuti cambiamenti per attrarre e mantenere i giovani, considerando anche la trasformazione che ha investito il concetto di flessibilità. Non più flessibilità solo organizzativa per regolare il rapporto tra il lavoratore e l'organizzazione, come si è sempre interpretata, ma vera e propria riformulazione della flessibilità in termini complessivi e costruita attorno all'individuo. Alle diverse fasi del percorso di vita di ciascuno, alle competenze ed allo sviluppo professionale, alle aspettative, alle priorità, non perdendo di vista che si rivolge ad una generazione che attribuisce alla flessibilità la sua cifra distintiva.

Il Paese dei NEET

La necessità di costruire un incontro produttivo tra giovani e mondo del lavoro la testimonia drammaticamente una ricerca Eurostat [4] del 2020, dove emerge che la **quota dei giovani (15-39) sul totale degli occupati (15 e più) in Italia è la più bassa dell'UE, il 33% contro la media europea del 40%**, e tale percentuale diminuisce ulteriormente se si considerano le professioni ad alta specializzazione (testimoniando un pericoloso impoverimento della qualità della forza lavoro disponibile). E' un dato che non può essere correlato esclusivamente allo squilibrio demografico giacché la Germania, che ha una età media di popolazione simile alla nostra, ha una percentuale di giovani inseriti nel mondo del lavoro che sia attestata al 41%.

Pesa sul dato italiano la percentuale di coloro, tra 15 e i 34 anni, che non studiano e non lavorano, i **NEET**, che in Italia raggiungono il **25% sul totale della popolazione della stessa fascia di età**, incidono fortemente l'emergenza educativa e la necessità di ricostruire l'offerta scolastica, la sostanziale assenza di politiche attive del lavoro, l'assenza di percorsi di orientamento efficaci e collegati alle realtà del mondo del lavoro, un sistema produttivo che deve formulare un'offerta appetibile per una generazione che ha avviato un percorso di ricostruzione di senso con al centro la persona.

Giovani in fuga dall'Italia

Contribuiscono in modo sostanziale al declino della forza lavoro attiva anche i giovani che hanno deciso di **abbandonare il nostro Paese** ancorato al passato e impermeabile ai cambiamenti. Il prestigioso **Osservatorio Conti Pubblici Italiani** [5] evidenziava a fine 2021 che il trend delle cancellazioni anagrafiche per l'estero, in aumento dal 2010, contava **900mila italiani trasferiti negli ultimi dieci anni**. Molte di queste cancellazioni riguardavano l'emigrazione di giovani laureati, principalmente diretti verso Regno Unito, Germania e Francia, dove c'è più lavoro, sia per i giovani che per le altre fasce d'età, il rendimento dell'istruzione universitaria è maggiore, maggiore anche la gratificazione in generale dei titoli di studio e veloce la progressione retributiva.

La generazione alla quale è affidato il futuro dell'Italia produttiva ha fatto propria la flessibilità e l'orientamento al cambiamento e privilegia un percorso che consenta di accedere a un lavoro di qualità e rispettoso delle scelte di vita. E' un contesto nel quale possono assumere un ruolo importante le imprese a "Valore artigiano", costruite a partire dalle persone e da sempre attente alle relazioni, improntate alla flessibilità e pronte a percepire i cambiamenti sociali.

La risposta nelle imprese a 'Valore artigiano'

La generazione alla quale è affidato il futuro dell'Italia produttiva ha fatto propria la flessibilità e l'orientamento al cambiamento e privilegia un percorso che consenta di accedere a un lavoro di qualità e rispettoso delle scelte di vita. E' un contesto nel quale possono assumere un ruolo importante le imprese a "Valore artigiano", costruite a partire dalle persone e da sempre attente alle relazioni, improntate alla flessibilità e pronte a percepire i cambiamenti sociali.

Foto di Tima Miroshnichenko da Pexels

[1] https://www.confartigianato.it/wp-content/uploads/2022/01/QFG_Vol1.pdf

[2] https://index-research.it/?fbclid=IwAR1qzeRokXmY6xaaAUlzoQOCQYvQqxFTB6gcu-KNTZPwQfSjYy_GPdWlweo

[3] <https://www.istitutotoniolo.it/progetti-e-borse-di-studio/osservatorio-giovani/>

[4] https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Statistics_on_young_people_neither_in_employment_nor_in_education_or_training

[5] Osservatorio sui Conti Pubblici Italiani | Università Cattolica del Sacro Cuore (unicatt.it)

Le straordinarie elaborazioni dell'autofficina Naibo di Ronchi dei Legionari, Gorizia

Di La redazione
21.10.2022



L' Autofficina Naibo è attiva dal 1981, anno in cui Aldo Naibo decise di aprire un'autofficina artigiana nel garage di casa sua a Staranzano, in provincia di Gorizia. Nel 1991, il figlio Marco inizia lavorare con il padre nell'azienda di famiglia, che nel frattempo si è spostata nella nuova sede di Ronchi dei Legionari, distante appena qualche chilometro.

Inizia così un nuovo capitolo per l'autofficina della famiglia Naibo, grazie alla passione per le gare automobilistiche del figlio Marco. Una passione che presto diventa il core business dell'autofficina, grazie al supporto del padre Aldo che concentra il lavoro su elaborazioni e assetti da corsa. E la storia continua fino ai nostri giorni...

VALOREARTIGIANO - AUTOFFICINA NAIBO - RONCHI DEI LEGIONARI (GORIZIA)

<https://youtube.com/watch?v=>



© ValoreArtigiano.it – Confartigianato Gorizia

Foto di Hebert Santos

Venezia Fashion Week: riflettori puntati sulla sostenibilità

Di La redazione
21.10.2022



Venezia è in fermento per la **fashion week** lagunare, che dal 19 al 29 ottobre illuminerà la laguna più bella del mondo. Una settimana di eventi, sfilate e workshop per celebrare la moda sostenibile e artigiana del capoluogo veneto, con tanti progetti di collaborazione tra designer internazionali e maestri d'arte veneziani.

Nata nel 2013, la settimana della moda veneziana si conferma anno dopo anno come uno dei laboratori più dinamici e creativi dello scenario italiano, caratterizzato dalla qualità e dalle tecniche di lavorazione tipiche della tradizione veneziana.

L'educazione del consumatore, il turismo sostenibile, la formazione per i nuovi artigiani e l'upcycling come opportunità di creatività e artigianato saranno i temi al centro dell'evento, che quest'anno presenterà un interessante focus sugli accessori di design e alto artigianato.

Leggi tutto l'articolo su [Vanity Fair](#)

Foto di Michael Burrows da Pexels